

io penso che...

A cura di SILVIA GARAMBOIS

NETWORK G

Un «manifesto»
per i giovani

VINICIO PELUFFO*

Esiste una nuova generazione che sperimenta su di sé le trasformazioni della società: l'introduzione delle nuove tecnologie; un mercato del lavoro sempre più mobile e flessibile; la globalizzazione non solo dell'economia, ma dei linguaggi, delle culture, degli stili di vita, dei conflitti. La lettera delle ragazze e dei ragazzi di Network ha contribuito ad attirare l'attenzione su questi temi. Tali trasformazioni non riguardano solo le giovani generazioni, ma fin dall'inizio costituiscono il loro vissuto fondamentale. Ciò ne caratterizza le condizioni materiali di vita ed il modo di stare nella società.

La politica, le istituzioni, i grandi soggetti sociali sono posti di fronte a domande, esigenze, bisogni inediti, che spesso faticano a interpretare e rappresentare. Pensiamo come è cambiato il mondo del lavoro. L'era del posto fisso, del lavoro standardizzato e ripetitivo è al tramonto. Emergono nuove forme di lavoro; senza orari di lavoro rigido, senza fissa dimora, in cui sempre più contano la personalità, le conoscenze e la creatività di chi offre la propria prestazione: dai tanti contratti atipici, a tempo parziale e a tempo determinato, al lavoro parassubordinato e al lavoro autonomo di seconda generazione. Tali lavori sono tendenzialmente prevalenti tra le giovani generazioni, soprattutto nei settori più avanzati dell'economia dei servizi e in particolare nei campi dell'informatica, della comunicazione e delle nuove industrie culturali e del divertimento.

Se tali cambiamenti si traducono in precarizzazione dei diritti, in frammentazione e divisione ulteriore del mondo del lavoro oppure in crescita delle opportunità e dei diritti per tutti dipenderà anche dalla capacità della sinistra di stare dentro un mondo del lavoro che si trasforma, di dare identità sociale ai nuovi lavoratori, di estendere loro un sistema di tutele che oggi li esclude. La formazione è in tal senso prioritaria.

Dare a tutti le stesse capacità culturali di base, dotare ognuno delle competenze necessarie per scegliere un percorso professionale autonomo, consentire a tutti di accedere a una formazione continua e permanente sono condizioni indispensabili in un mercato del lavoro sempre più mobile per offrire a tutte le persone le stesse possibilità, cambiare rapidamente percorsi lavorativi e allo stesso tempo migliorare le proprie condizioni di vita. Più in generale, si pone la grande questione della costruzione di un nuovo Welfare che tenga dentro chi oggi è escluso, che sia più aperto, più equo nel rapporto tra le generazioni.

Un altro tema fondamentale sono i cambiamenti riguardanti il mondo delle professioni intellettuali. La crescita enorme del loro peso è strettamente legata alla crescita dell'economia dei servizi, soprattutto nei settori più innovativi. Le professioni tradizionali mutano le loro funzioni, allo stesso tempo crescono nuove professioni: il Cnel ha contato nel rapporto del 1998 circa 140 nuove associazioni professionali. L'assetto medievale, l'organizzazione in caste delle nostre professioni intellettuali non può reggere la sfida dell'innovazione. Liberare le professioni dalle barriere corporative che sacrificano il talento di tanti giovani è una battaglia che serve a modernizzare il Paese e a renderlo più giusto. Il compito che la sinistra ha di fronte nel nostro Paese è guidare la modernizzazione, costruire e immaginare il futuro.

Senza un patto tra le generazioni, capace di restituire alle

giovani generazioni fiducia nel cambiamento, sarà sempre più difficile realizzare un obiettivo così ambizioso. La questione del rapporto tra generazioni deve però uscire dagli angusti limiti di un dibattito «economico-corporativo», come avrebbe detto Gramsci, per assumere tutto lo spessore politico che merita. Spezzare il blocco corporativo, liberare spazi di libertà, restituire fiducia nel futuro alle giovani generazioni: questo non potrà accadere senza incidere sugli assetti di potere, senza tradursi in un progetto di rinnovamento della classe dirigente, senza mutare il rapporto tra Stato e società civile, istituzioni e cittadini.

Lo sviluppo delle nuove tecnologie, la diffusione dei mass-media e di Internet con le sue straordinarie potenzialità ha conseguenze notevoli anche sui livelli culturali, sull'accesso delle persone alle conoscenze e alle informazioni. Tale fattore, insieme alla diffusione di una maggiore scolarizzazione, sta facendo crescere nel nostro Paese, per citare l'ultimo libro di Paul Ginsborg, nuovi « ceti medi istruiti » che possono essere i protagonisti di una maggiore civilizzazione della società e dell'ampliamento degli spazi di democrazia in tutti i suoi ambiti. Compito della sinistra è far sì che le nuove tecnologie siano un'opportunità di crescita culturale non per alcune élite, ma per tutti. Perciò, è necessaria una campagna ed un'iniziativa del Governo per l'alfabetizzazione informatica, favorendo l'uso del computer nelle scuole e l'accesso gratis ad Internet.

Tra le giovani generazioni può crescere una nuova società civile, più autonoma, democratica, responsabile. Il conflitto tra generazioni può così diventare rottura culturale e civile, capace, sostenuta da un progetto politico riformatore, di costruire condizioni più avanzate di convivenza. Niente a che fare con lo scontro «ridistributivo» proposto dalle destre tra giovani e anziani, teso a smantellare il Welfare, che invece vogliamo rinnovare ed estendere con una più forte solidarietà intergenerazionale: in questa chiave il conflitto generazionale non va esorcizzato. Esso è un dato caratteristico di tutte le società moderne e pluraliste: il problema è quale sbocco e quale direzione assume.

La rivolta generazionale sviluppata in Italia e in Europa tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta diede un forte impulso al rinnovamento culturale e democratico, ma almeno nel nostro Paese non seppe delineare un progetto compiuto di riforma della società. Oggi un nuovo conflitto generazionale dovrebbe contribuire a liberare il nostro Paese dall'egemonia dei blocchi corporativi ancora troppo forti, dalla Pubblica Amministrazione alle università agli or-

LA FOTO DEL GIORNO



India, 150 milioni al voto per il nuovo Parlamento

■ Astenzione? Non se ne parla neanche. L'immagine eloquente: viene da Madras, in India, dove si stanno svolgendo le elezioni per il rinnovo del Parlamento. L'anziana donna, pur di non perdere la possibilità di votare, viene trasportata in una cesta verso, si pre-

supponiamo, il seggio elettorale. Sono oltre 150 milioni i cittadini indiani chiamati alle urne. E non sono mancati sporadici episodi di violenza, per un bilancio di un morto e sedici feriti. Le elezioni proseguiranno con altri tre turni il 18 e 25 settembre e il 3 ottobre.

di professionisti.

Di un tale conflitto, che oggi fatica ad emergere, la sinistra non dovrebbe aver paura, anzi dovrebbe candidarsi ad essere la principale interlocutrice, contribuire a stimolarlo. Del resto, da ciò anche dipende la possibilità per la sinistra di tornare ad avere nel medio periodo una base di consenso sociale più ampia dell'attuale. Perciò la Sinistra italiana ha bisogno secondo noi, per affrontare la sfida del nuovo

secolo, di un Manifesto per le nuove generazioni, che vogliamo contribuire a elaborare insieme ad altri soggetti del variegato mondo giovanile che aspirino a confrontarsi con una sinistra moderna e riformatrice.

Per liberare la nostra società dai vincoli del passato, per renderla più moderna e allo stesso tempo più orientata all'inclusione alla giustizia sociale.

*Presidente nazionale della Sinistra giovanile

VERSO LA RIFORMA

Pensioni: «Berlusconi difende dei privilegi»

SILVANO MINIATI*

Il dibattito sulle pensioni, dopo una fase di grande confusione, ha incominciato ad assumere contorni più chiari e toni sicuramente più accettabili. Ciò è avvenuto quando nel Governo e nel Centro sinistra si è preso atto che uno scontro con il sindacato avrebbe prodotto effetti negativi per l'intero Paese.

Credo che debba essere dato atto al ministro del Lavoro non solo di aver contribuito in modo sostanziale a rasserenare il clima, ma anche di aver chiarito che fare nel 2001 la verifica generale non significherebbe affatto rimanere fermi, poiché è

intanto possibile completare l'attuazione della riforma con scelte, a mio giudizio, decisive. E credo anche che vada esplicitamente riconosciuto a Salvi il merito di aver posto sul tappeto (è la prima volta che un Ministro si spinge a tanto) il problema dei tanti e scandalosi privilegi ancora esistenti in campo pensionistico.

Le ripetute prese di posizione di Salvi sui privilegi hanno dato il via ad un dibattito a «ruota libera» ma certamente importante soprattutto per chi, come la Uilp la Uil, sul tema dei privilegi insiste ormai da anni.

Quello dei privilegi è aspetto decisivo per ragioni di sostanza (le risorse risparmiabili non sono affatto insignificanti) e anche per il messaggio che occorre lanciare al Paese. Per queste ragioni non mi convincono quei sindacalisti che sostengono che la materia non ci interesserebbe perché affare «interno» agli organi Costituzionali, soprattutto perché ci siamo sempre battuti per un sistema che garantisce regole eguali per tutti compresi i soggetti che scrivono o interpretano per la generalità dei cittadini.

Quando si parla di privilegi non ci si può limitare ai soli eletti o nominati a cariche istituzionali. Convince, perciò, ancora meno Silvio Berlusconi quando afferma che aggredendo i privilegi si colpirebbero cittadini che hanno pagato tanto e che quindi non vanno toccati. Ha gli argomenti tecnico-giuridici e soprattutto morali per giustificare tutte le pensioni d'oro? Se non li ha, come penso, allora il Cavaliere parla solo per essere antigovernativo e antisindacale, comunque.

Senza nessun intento polemico ma per amore di verità vorrei invitare l'onorevole Berlusconi a fare una rapida indagine met-

tendo a confronto coloro che, a suo giudizio, sono privilegiati con coloro che a mia volta considero i veri privilegiati.

Nella versione berlusconiana, condivisa da Confindustria, gli unici privilegiati sarebbero i pensionati di anzianità: lavoratori con 35 - 40 anni di lavoro e di contributi versati che portano a casa, quando va bene, una pensione mensile che sta tra i due milioni e i due milioni e mezzo. La difesa di questi pensionati sarebbe un evidente sintomo di conservatorismo; frutto di una visione chiaramente bolscevica.

Sarebbe, invece, indice di modernità difendere chi in 5 anni, con molti meno contributi e talvolta ad una età inferiore a quella utile per le pensioni di anzianità, matura un reddito doppio o triplo, o magari coloro che in 35 anni, maturano 4 o anche 5 pensioni, contemporaneamente. Tra le pensioni privilegiate che, ripeto, non sono solo quelle degli eletti, ne esistono tante che superano i quindici milioni al mese. Alcune di queste hanno alle spalle una vita contributiva di tutto rispetto, altre, invece, vantano solo un uso spregiudicato di leggi e leggi, spesso costruite ad personam.

I dirigenti della compagnia di assicurazioni dell'on.le Berlusconi possono spiegarci la differenza tra chi riceve tanto dopo aver pagato tanto e chi invece riceve tanto avendo pagato poco. Un sostenitore convinto della modernizzazione non dovrebbe avere difficoltà a convenire sul fatto che un sistema pensionistico moderno si basa sul principio «ricevi in base a quanto hai versato» e che i meccanismi del risparmio previdenziale devono essere uguali per tutti.

Cento lire destinate alla previdenza pubblica devono dare lo stesso rendimento, a prescindere dai fondi e dalle gestioni in cui vengono versate.

Se non è così, è meglio affrettarsi ad ammettere che la logica non è quella del buonsenso e dell'equità ma della ricerca di argomenti (spesso contraddittori) utili solo alla posizione politica che si sostiene. Nel qual caso però la differenza vera non è tra conservatori e innovatori ma tra chi parla e opera per risolvere i problemi e di chi invece pensa solo a fare propaganda a buon mercato.

*Segretario generale della Uilp

LA POLEMICA

Ora di religione: se il vescovo di Como propone di insegnare anche il Corano...

CLELIA PIPERNO

Il vescovo di Como, in occasione della festa patronale della sua diocesi, ha tenuto un'omelia in cui toni potrebbero apparire rivoluzionari.

L'uso del condizionale è assolutamente voluto perché da quello che riportavano i principali quotidiani, sembrava di trovarsi di fronte ad un testo a dir poco di rivoluzionaria apertura nei confronti di un credo diverso da quello cattolico.

Ciò aveva stupito più di qualcuno perché il presule, in passato, aveva manifestato posizioni fortemente diverse e dunque a maggior ragione si giustifica l'attenzione destata dalle sue parole, anche perché, forse, la sua presa di posizione avrebbe potuto riflettere l'opinione di settore più ampi della Chiesa italiana.

Il documento contiene una «vulgata» sulla cultura islami-

ca cui comunque viene imputata una qualche tendenza alla teocrazia.

Da un rapido excursus su quelli che dovrebbero essere i diritti e i doveri del perfetto immigrato extracomunitario, specificando che «il dovere di ospitalità non va confuso con un presunto dovere di far invadere la nostra terra», nell'omelia il Vescovo di Como passa ad enumerare una serie di proposte per riconoscere le giuste rivendicazioni dei fedeli dell'Islam.

Quindi dimenticandosi che la nostra Costituzione già riconosce la libertà di tutte le confessioni religiose, auspica una serie di iniziative legislative destinate a consentire ai musulmani la professione della propria fede.

Ma la cosa più incredibile è che si auspica l'introduzione dell'insegnamento del Corano

nella scuola pubblica.

Dimentica monsignor Maggolini che è in atto nella scuola italiana una profonda discussione sull'ora di religione, anche a fronte della prospettiva di finanziamento pubblico per le scuole cattoliche.

Infatti sarebbe più opportuno auspicare che quell'ora di religione diventasse un'ora di storia dei grandi religioni monoteiste, piuttosto che introdurre altri microstrumenti di discriminazione.

Forse non sa il presule quello che accadeva a chi, una volta chiedeva l'esonero, ora definito richiesta di esenzione dall'educazione religiosa.

Io ho passato molte delle mie ore scolastiche in compagnia dei bidelli, più o meno disponibili, i miei figli vengono «puniti» con ore supplementari di una delle loro materie curricula-

ri, perché non ci sono i fondi necessari per pagare un insegnante che si dedichi alle cosiddette attività alternative.

Devo anche dire, ad onore del vero, che ho incontrato sia nel mio percorso scolastico che in quello dei miei figli, dei docenti che fossero in grado di non indottrinare ma di educare.

Ma proprio per questo mi chiedo per quale motivo mai ci si pone il problema di accrescere il livello della convivenza civile, nella sfera pubblica e privata dei nostri concittadini invocando come obiettivo la difesa della missione civilizzatrice dell'Italia e dell'Europa.

Il mio istinto mi porta a diffidare dei toni evangelizzatori da chiunque provengano, perché per la cultura ed il popolo cui appartengo, essi non furono altro che segni prodromici di grandi intolleranze.

